

LOUISE
GLÜCK

Ragione e cuore,
felicità e rabbia,
comprensione e coraggio:
Penelope e Ulisse
sono il simbolo
delle parabole di una coppia,
narrata in versi

Il matrimonio è finito se davanti alla tv non metti più i piedi nel grembo di lui

MARY B. TOLUSSO

The Meadowlands era il nome di uno stadio situato a East Rutherford, nel New Jersey. Un mitico stadio che ha accolto le partite dei New York Giants e dei New York Jets della National Football League, infine sostituito dal MetLife Stadium, ma poco importa. Il Nobel per la letteratura 2020, Louise Glück, non ha certo intenzione di parlarci di sport in *Meadowlands*, raccolta del 1996 ora anche in versione italiana. Lo sport è lievemente alluso in una delle molteplici poesie dialogiche, ma come pretesto e simbolo di altre gare. C'è però un'evidente metafora, uno stadio è un'arena, lì dove si combattono battaglie. La battaglia che ci racconta Glück è quella di un matrimonio. *Meadowlands* ci racconta la storia di un matrimonio, ogni poesia traccia una traiettoria quasi da romanzo.

Se in *The Wilde Iris* il vero dilemma era individuare la natura umana, qui sappiamo per-

fettamente chi è il «tu», nonostante quel meccanismo di proiezione per cui il «tu» potrebbe essere un noi, ovvero: tu, lettore. Non è difficile immedesimarsi in tali argomenti e di fatto Glück è sempre stata una virtuosa nell'affondare nel quotidiano, nel domestico, nell'ordinario. Per cui se vena confessionale c'è, alla Sylvia Plath per intenderci, è anche vero che si potenzia una vena finzionale, un esercizio di distacco dalla componente autobiografica. Non a caso è il romanzo in versi di un matrimonio i cui antenati sono, tra gli altri, Penelope e Ulisse. Un escamotage da cui la poetessa, da un certo punto in poi, ha pescato a piene mani, soprattutto dal mito. Insomma un correlativo oggettivo per mettere in scena (anche) i conflitti personali. Così si intrecciano le connessioni tra un matrimonio reale e quello decisamente mitico, entrambi popolati da personaggi fortemente caratterizzati, quanto a identità di genere. Basti pensare che gli uomini sono attratti da un mondo «che cominciava con i

sonori accordi / della guerra e finiva con l'aria fluttuante delle sirene», una sintesi perfetta. Non siamo sempre informati su chi stia parlando, quale voce o quale coscienza, ma si indovina comunque.

Il dono di Glück – nonostante il simbolico – è sempre stato la chiarezza. Passiamo da un nido d'amore del secondo dopoguerra al palazzo dove Penelope aspetta da dieci anni il marito, dalla finestra di una camera moderna alle isole da cui Odisseo è attratto. In mezzo ci stanno lei, lui, Circe, una sirena, Ulisse, Penelope ma soprattutto Telemaco che in sette poesie ci restituisce – con crudeltà e cortesia – un resoconto della vita dei genitori. «Mia madre» dirà il figlio «viveva davanti al suo telaio a fare ipotesi / sulla vita erotica di suo marito; gradualmente / mi resi conto che nessun bambino in quell'isola aveva / una storia diversa dalla mia» e andando oltre le colpe sono collettive. Perché se c'è una donna senza compassione per il temperamento del marito, c'è

pure un uomo che «non aveva idea del coraggio di lei». Soprattutto risulta evidente quanto maschio e femmina volino sotto bandiere diverse, lui crede che l'amore sia ciò «che uno sentiva nel cuore», lei invece quello «che uno faceva». Da cui un'idea di libertà piuttosto spregiata perché in fondo, chi fa sempre ciò che vuole, potrebbe sentire meno, o meglio: «chi ha il cuore più piccolo gode / di maggiore libertà». Per tutti invece vale la stessa legge, detta in un magnifico testo dal titolo *Nostos*: «Guardiamo il mondo una sola volta, nell'infanzia. / Il resto è ricordo». Memorie, Distacchi, manie di controllo, amori assoluti contro amori disillusi, freddezza, passione e abbandoni, sono i temi di Glück, lo sappiamo. Ma qui l'autrice è particolarmente spietata con se stessa e con tutti i personaggi che non rimangono inconsapevoli a lungo.

Lo spettro degli stati d'animo della vita coniugale, dalla felicità alla rabbia, è invece delegato a nove parabole dove i soggetti sono animali o vegeta-

li, elementi non nuovi nella poetica di Glück, storie alternative alla fiction principale, quella di Penelope e Ulisse. Ma non c'è mai niente di definitivo, non ci si distrae dalle sue verità ossimoriche, anche una storia finita non è mai finita. O al-

meno pare questo l'eco di un preciso verso, che suona come una maledizione: «da questo punto in poi, il silenzio che attraversi / è la mia voce che ti insegue». Siamo destinati a essere perseguitati dai nostri momenti assoluti e Glück trascina il mitico dentro il quotidiano.

Inoltre ce lo aveva detto anche in un saggio di *Proofs & Theories*, quanto trovasse deprimente tutto ciò che sembra non tralasciare nulla. Così sono i suoi versi, sembrano compiuti, ma mai conclusivi. Un matrimonio è finito. Eppure non è fini-

to. E se la memoria va a quel ricordo così banale, quando si guarda la tv insieme, magari con i piedi nel grembo di lui, ecco di nuovo l'immagine tirannica di felicità e benessere. Ma «Allora / perché non è durata più a lungo?». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premio Nobel per la Letteratura 2020

Louise Glück (nella foto, New York, 1943) è autrice di dodici libri di poesie e due raccolte di saggi. Ha vinto il premio Nobel per la Letteratura nel 2020 «per la sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza dell'individuo». **Il Saggiatore** ha pubblicato «L'iris selvatico», «Averno», «Ararat», «Notte fedele e virtuosa», «Ricette per l'inverno dal collettivo». Insegna a Yale e Stanford, vive a Cambridge, in Massachusetts

Le nozze mitiche
sono l'escamotage
per mettere in scena
conflitti reali

METEOROLOGIA

Le nubi vanno, vengono ogni tanto si fermano

Un manuale di “nefologia” spiega forme e previsioni
Ma anche la fisica strizza l'occhio ad arte e canzoni

SIMONAREGINA

Ha i capelli scompigliati dal vento, un bastone sul fianco impugnato nella mano destra, di fronte «la natura selvaggia, sfumata nei suoi contorni da un mare di strati». Il viandante sul mare di nebbia è «forse il più bel quadro dipinto su queste nubi nella storia dell'arte». A dirlo è Vincenzo Levizzani, lo scienziato delle nuvole.

Il pittore tedesco Caspar David Friedrich nel 1818 ha dipinto questo paesaggio dell'anima che è una veduta di montagna dove tutto è immerso in un mare di nuvole. Già, perché come scrive Levizzani nel

Piccolo manuale per cercatori di nuvole, gli strati hanno l'aspetto e la consistenza della nebbia ma non lo sono: sono nubi basse che circondano ogni cosa, rendendo i contorni poco distinti. E se osservate dall'alto di una montagna, regalano vedute suggestive. «Formano infatti il cosiddetto mare di nubi» che avvolge e sovrasta ciò che è a valle e in pianura.

A fare da sfondo, invece, nel quadro *La barca durante l'inondazione a Port-Marley* di Alfred Sisley, del 1876, dove l'acqua, non più contenuta dagli argini della Senna, occupa le strade, sono gli stratocumuli: nubi vaporose che simboleggiano il ritorno al sereno

dopo le intense piogge. Sono le nubi più comuni che coprono gran parte degli oceani con una coltre ininterrotta che fa da schermo alla radiazione solare. «Sono quindi importantissime per la regolazione della temperatura del pianeta e un loro assottigliamento, a causa del riscaldamento globale, è fonte di preoccupazione per il futuro». Perché assottigliandosi fanno entrare più radiazioni con conseguente aumento della temperatura.

Mentre Jean Desirè Gustave Courbet, i cui quadri di paesaggi nuvolosi «sorprendono per l'estrema perfezione della descrizione di questi fenomeni atmosferici», ne *La marine* (1866) ci fa vedere in modo vi-

vido i nembostriati che stanno scaricando acqua a scrosci su un mare che ribolle tempesta.

Se le nuvole sono state raffigurate nelle opere pittoriche di tutti i tempi, è stato invece il chimico, farmacista e meteorologo Luke Howard a fare delle nubi oggetto di studio. Si deve a lui, che è considerato il padre della nefologia (lo studio delle nubi appunto), la prima classificazione, nel 1802, di questi fenomeni che caratterizzano il cielo: ne sono una componente costante, seppur mutevolissima, a tutte le stagioni.

Ricercatore dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr e professore di Fisica delle nubi all'Università di Bologna, Levizzani in

questo piccolo manuale ci fornisce gli strumenti per osservare il cielo in modo consapevole e «andare a nuvole», come si va in cerca di funghi nel bosco. Perché in fondo «il cielo è una storia scritta con l'alfabeto delle nuvole». Alfabeto che è possibile apprendere per poter cogliere i segnali che ci mandano: perché «le nuvole sono messaggere del tempo che cambia».

Levizzani è un fisico delle nubi e la fisica delle nubi è una branca della meteorologia. Nel libro spiega con maestria come la vita sulla terra non sarebbe possibile senza le nuvole, perché senza le nuvole non avremmo l'acqua che è all'origine della vita. Le nuvole producono pioggia,

neve, grandine e altre idrometeorie, nome scientifico con cui si indica tutto ciò che cade dalle nubi (dal greco *hýdor*, acqua, e *metéoros*, che sta in cielo).

Ma altrettanto chiaramente, spiega che nuvola in cielo non vuol dire sempre pioggia. «Non tutte le nubi sono precipitanti». Quelle che portano pioggia e neve sono i nembostrati, i cirri invece indicano bel tempo: sono baffi di nuvole che velano il cielo, bianchi e sottili di giorno, «di porpora e d'oro» verso sera, come li descrive Giovanni Pascoli. Sono nuvole d'alta quota, che abitano il cielo tra i 5 e i 15 mila metri, di cui «si prevede un aumento a causa del cambiamento climatico».

Anche i cumuli, che sembrano bambagia, bianchi e paffuti, e spesso popolano i cieli estivi, sono nuvole di bel tempo, tipiche delle giornate soleggiate. «Sono le nubi a cui pensiamo quando ascoltiamo il brano di De André del 1990: le nuvole vanno, vengono, ogni tanto si fermano».

Levizzani non ci propone soltanto un catalogo delle nuvole, ce ne fa conoscere le caratteristiche, la struttura, i meccanismi che innescano la loro formazione e ci spiega, a proposito di clima e di nuvole, come da un lato cambino a causa dell'aumento delle temperature e della concentrazione di Co2 in atmosfera, e dall'altro esse stesse contribuiscano al cambiamento climatico.

Lo fa proponendoci un racconto agile e appassionato e invitandoci a staccare gli occhi da terra, per osservarle e conoscerle, come hanno fatto tanti scienziati e tante scienziate, che le hanno guardate con gli occhi della scienza, ma anche come hanno fatto poeti e pittori, che le hanno scrutate con gli occhi dell'arte. In fondo, il viaggio che propone a chi legge inizia con le parole di Jorge Louis Borges dalla poesia *Nubi*. «Vanno per l'aria placide montagne oppure cordigliere d'ombra tragiche che oscurano il giorno. Le chiamiamo nuvole. Hanno sempre forme strane». Nelle pagine che seguono Levizzani spiega perché. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



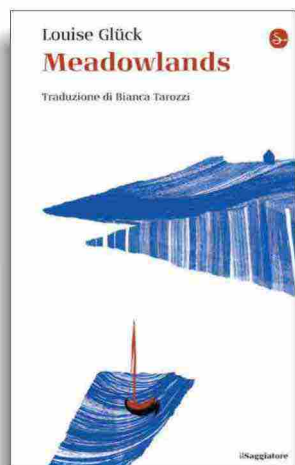
Vincenzo Levizzani
«Piccolo manuale
per cercatori di nuvole»
pp. 184, € 15

Scopriamo perché
come scriveva Borges
“hanno sempre
sagome strane”

Strati, stratocumuli,
stratonembi, cirri:
a ciascuno la sua
precipitazione

Ricercatore, professore di Fisica delle nubi
Vincenzo Levizzani (Formigine, 1957) è dirigente di ricerca dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Bologna e da oltre quindici anni insegna Fisica delle nubi all'Università di Bologna.





Louise Glück
«Meadowlands»
(trad. di Bianca Tarozzi)
Il Saggiatore
pp. 168, € 15
Pubblichiamo tre liriche
della raccolta in anteprima

Le poesie

* *Il distacco di Telemaco*

Quando ero un bambino e osservavo
la vita dei miei genitori, sai
cosa pensavo? Pensavo
straziante. Ora penso
straziante, ma anche
folle. Anche
molto buffo.

* *Anniversario*

Ho detto che potevi accoccolarti. Questo non significa

mettere i tuoi piedi freddi sul mio cazzo.

Qualcuno dovrebbe insegnarti come ci si comporta a letto.

Quel che penso è che dovresti tenere per te le tue estremità.

*Guarda cos'hai fatto —
hai fatto spostare il gatto.*

Ma io non volevo la tua mano là.

Volevo la tua mano qui.

Dovresti avere riguardo per i miei piedi.

Dovresti pensare a loro

la prossima volta che incontri una calda quindicenne.

Perché c'è ben altro nel luogo da cui provengono quei piedi.

* *Mezzanotte*

*Parlami, cuore dolente: quali
ridicole faccende vai inventando per te stesso
piangendo silenziosamente nel buio garage
con il tuo sacco della spazzatura: non tocca a te
portar fuori la spazzatura, tu devi
svuotare la lavastoviglie. Ti stai di nuovo dando
delle arie,*

*esattamente come facevi da piccola — dove è finito
il tuo lato giocoso, il tuo famoso
distacco ironico? Un piccolo raggio di luna colpisce
la finestra rotta, un piccolo raggio di luna estivo,
teneri*

*mormorii dalla terra con la sua pronta dolcezza —
è questo il modo in cui comunichi
con tuo marito, non rispondendo
quando chiama, o è questo il modo in cui il cuore
si comporta quando duole: vuole essere
da solo con la spazzatura? Se fossi in te,
ci penserei in anticipo. Dopo quindici anni,
la voce di lui potrebbe stancarsi; una qualche notte
se non rispondi, un'altra risponderà.*